

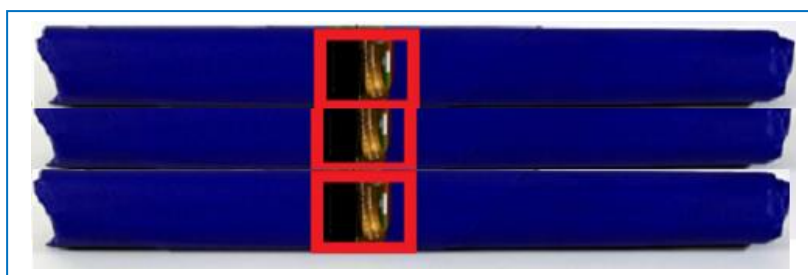
I miei anni al Seminario

Credo che non vi sia persona che, con l'inizio di un nuovo anno scolastico, non ritorni col pensiero a quei momenti che hanno inevitabilmente segnato la propria vita tra libri, penne e calamai. Nel mio caso, poi, devo aggiungere che tali sensazioni si appropriano sistematicamente di me ogni qualvolta mi trovo a passare nei pressi della struttura che mi ha visto inizialmente scolaro e anni dopo mi ha anche permesso di vivere le mie prime, saltuarie esperienze in veste di docente. E ciò, dato che la scuola in argomento sorge in quello che una volta era considerato il centro di Castellammare e che tutti conosciamo come piazza Municipio, avviene quasi frequentemente, perché per un motivo o per un altro mi capita spesso di trovarmi in quei pressi.



Il mio approccio con l'ex Seminario, edificio che un tempo era stato un istituto ecclesiastico dove i giovani aspiranti al sacerdozio ricevevano la formazione spirituale e culturale necessaria al sacro ministero, è avvenuto dopo aver superato gli esami di idoneità alla classe terza, esami per i quali ero stato seguito con grande diligenza e meticolosità (come, d'altronde, già l'anno precedente con il percorso in merito all'anticipo scolastico) dalle signorine Petretta e che sostenni presso la "Basilio Cecchi". Inutile aggiungere che per i miei, in prospettiva del mio passaggio alla Scuola Pubblica, era molto importante affidarmi ad un educatore serio, esigente e poco incline alle indulgenze e che si prendesse, inoltre, responsabilmente cura della formazione dei suoi alunni. Tra quelli che sarebbero stati gli insegnanti di terza classe quell'anno, il più richiesto (senza, ovviamente,

togliere merito agli altri) risultò essere il professore Domenico Filizola. Entrai, così, a far parte di un corso scolastico molto numeroso, tutto maschile, perché a quell'epoca era del tutto inimmaginabile avere classi miste. Risulterebbe superfluo, quindi, puntualizzare che le scolaresche di quei tempi erano tutte maschili e tutte femminili. Indossavamo tutti, maschi e femmine, grembiuli neri con colletto bianco e fiocco rosso per i primi e rosa per le seconde. Il nostro corredo scolastico era estremamente modesto, realizzato all'insegna del risparmio. Per proteggere libri e quaderni si riciclava la carta della pasta, che era molto resistente. Erano degli enormi fogli di colore blu, nei quali ogni pastificio avvolgeva per lungo spaghetti, bucatini, mezzani...



Solo col passar degli anni li abbiamo persi di vista, perché si è passati ai sacchetti per contenere gli stessi articoli non più da “spezzare”, ma già tagliati e, quindi, pronti da calare in pentola. Si era nel lusso se si disponeva di una scatola di soli sei pastelli a matita di mezza grandezza o di un astuccio in legno in cui riporre gomma, temperamatite, cannuccia e qualche pennino di riserva nel caso si spuntasse quello in corso. La penna era costituita da un’asticella di legno, detta cannuccia, alla quale si innestava il pennino che era di due tipi: a cavallotto, color argento, con una punta sottile; o semplice, ramato e di forma triangolare. Di solito il pennino a cavallotto costava 5 lire, mentre quello semplice ne costava 2.



Pennini a cavallotto



Pennini semplici

Ci fu assegnata per quell'anno un'aula al secondo piano con due finestre che davano all'interno, su una struttura nella quale un sacerdote dell'epoca, don Petronio (meglio conosciuto ed ancora oggi ricordato – purtroppo solo da

pochi – come “don Petrò”) aveva realizzato un oratorio con annesso campetto di calcio per ragazzi che reclutava da ogni angolo di strada. Occorre puntualizzare, però, che il mio ricordo di tale aula è legato ad un episodio particolare. Eravamo nel mese di ottobre, l’anno scolastico era appena iniziato (è bene, a tal proposito, ribadire quanto già riportato in qualche altro contesto, che a quell’epoca l’anno scolastico cominciava il 1° ottobre e si concludeva intorno alla metà di giugno dell’anno seguente) ed il tempo era ancora stabile e soleggiato. Si indossavano indumenti a maniche corte sotto il grembiule, mentre le lezioni venivano svolte con le finestre aperte. Quel giorno avevamo appena preso posto, quando il nostro insegnante, che non amava per niente allontanarsi dall’aula, per essere stato convocato dall’ispettore scolastico, affidò la classe alla tutela di Immacolata, una dei pochi bidelli comunali in servizio in detta struttura. Si dice che “quando il gatto non c’è, i topi ballano”. E chi lo potrebbe mai negare? Si dà il caso, però, che in quella circostanza qualcuno superò il limite di tollerabilità. P.S., infatti, un ragazzo esuberante al punto da rasentare a volte un comportamento iperattivo o, se preferite, particolarmente irrequieto, dopo aver preso subito a dimenarsi, pensò di dare il meglio di sé esibendosi in prestazioni che secondo lui erano caratterizzate da particolari qualità impressionanti. Senza por tempo in mezzo, saltò sul davanzale di una delle due finestre spalancate e cominciò a dare spettacolo alla classe ed a quelli che, dal campetto sottostante, accortisi di quanto stava accadendo, lo incitavano con le loro approvazioni. Vane e incapaci di sortire alcun tipo di effetto furono le suppliche di Immacolata, che tentava, tra l’altro, ma inutilmente, di tirarlo giù dalla finestra. Fortunatamente rientrò in quel mentre il maestro, che non proferì parola, limitandosi a guardare P.S. con apparente freddezza e con l’accento ad un tenue sorrisino stampato sulle labbra, appena protette da un paio di baffetti a pennetta, curati con sobrietà ed eleganza. P.S., che sulle prime si rifiutava di ritornare al suo posto temendo una punizione, a quella vista si sentì rincuorato e, illudendosi addirittura di ottenere un ipotetico compiacimento del maestro, non si fece più pregare di scendere dalla finestra. Solo quando si rese conto che P.S. non avrebbe corso alcun pericolo, il maestro gli si avvicinò e gli appoggiò sul viso due solenni ceffoni con le sue mani secche e durissime, come se fossero di faggio, facendogliene sentire il sapore acerbo ed intimandogli di guardarsi bene per l’avvenire dal compiere stupide bravate. Va da sé che tale episodio fa capire a chi lo ignora che parliamo di una scuola che considerava la punizione corporale un valido elemento edu-

cativo. Alcuni maestri dell'epoca, infatti, sono rimasti famosi per la loro intransigenza e per l'uso sistematico, fermo, inflessibile della cosiddetta "spalmata". Cosa fosse è presto detto. Si trattava di un listello di legno largo, levigato, pesante, con il quale l'insegnante colpiva con evidente rabbia ed accanimento le mani ed i glutei del malcapitato. Peggio sarebbe stato per colui che se ne fosse lamentato in famiglia! Questa, infatti, (forse per molti oggi risulterà inverosimile) era sempre solidale con la scuola e spesso ne rincarava la dose incoraggiando l'educatore di turno all'uso di maniere sempre più forti. Ne conseguiva che lo scolaro, non avendo vie di scampo, subiva tutte le punizioni, nascondendole alla stessa famiglia.



Prof. Domenico Filizola

Sento doveroso, però, a questo punto, precisare che il professore Filizola, nonostante la "presentazione", era restio a doversi talune volte avvalere

dell'utilizzo di tali mezzi. Capisco che l'episodio appena riportato non sia da ritenersi per lui "nell'attuale contesto" affatto edificante, ma non si può assolutamente tralasciare che egli -come ho appena affermato- non ricorreva con facilità a punizioni corporali, né era affatto dotato di rigida intransigenza, bensì unicamente di notevole autorevolezza, non solo per la funzione che esercitava, per il prestigio che gliene derivava e per la stima che ebbe a godere nel tempo, ma soprattutto perché si poneva la finalità di promuovere uno sviluppo armonico ed integrale della personalità dei suoi alunni, di tutte le loro potenzialità sia intellettive che affettive, prendendosi altresì cura della loro socializzazione ed interazione. Non è poca cosa, a mio avviso, se consideriamo che tutto ciò si verificava in un contesto in cui la popolazione scolastica era di grande entità, le strutture erano insufficienti, non si disponeva di sussidi didattici, c'era carenza di personale..., per cui si potevano avere classi di 40 se non addirittura di 50 alunni. Non ricordo la mia di quanti di noi fosse composta; di sicuro, però, posso dire che io, che ho il cognome che inizia per lettera "P", occupavo in elenco il posto n° 32, numero che avevo a suo tempo riportato (come si può osservare) sul mio portapenne.



Va da sé, quindi, che, si arrivasse alla lettera "Z" con un totale di circa 50 scolari. Naturalmente, occorre anche aggiungere che le necessità familiari avevano una grossa incidenza sulla determinazione di questo fenomeno. Erano tempi estremamente difficili, tempi di gravi e grandi difficoltà economiche, erano i tempi del dopoguerra e diventava sempre più indispensabile per molti genitori richiedere il contributo dei figli, che spesso,

costretti, all'uscita di scuola, a dedicarsi ai lavori manuali imposti dalle esigenze familiari, erano tenuti a studiare di sera, con l'esito che si può immaginare. In conseguenza di ciò, risulta comprensibile il fatto che per diversi di essi la preparazione si attestasse su livelli piuttosto limitati, quando non addirittura insufficienti, per cui non era infrequente che in classe quinta vi fossero ragazzi di 13 o anche di 14 e persino in qualche caso di 15 anni, perlopiù ripetenti o che lo fossero stati negli anni passati. Come si può, d'altronde, intuire, tale "popolazione" andava ad ingrossare le file delle classi regolari, che di per sé, rapportate alle composizioni numeriche di quelle odierne, erano già notevolmente elevate. A questo punto, credo che un'accurata valutazione di quanto è stato appena esposto ci faccia quantomeno riflettere su come fosse estremamente arduo da parte di quello che era il docente "unico" gestire (sempre col massimo impegno per raggiungere il meglio) un elevato numero di scolari. Per quanto riguarda il nostro insegnante si può aggiungere che pochi attimi di respiro gli derivavano una volta a settimana dall'ora di religione, quando, cioè, ci affidava alle cure amorevoli di don Ciro Donnarumma, novello sacerdote che la nostra Città ricorderà per sempre per quell'umiltà che lo ha reso grande ed anche per aver realizzato una colossale opera che tuttora orbita intorno a quella che fu la sua parrocchia nell'allora nascente Rione San Marco. Egli ci conquistava col suo sorriso, la sua bonomia, col suo esprimersi semplice e pacato, ma... anche con le caramelline alla liquirizia che i tabaccai dell'epoca, per la scarsità di monete o banconote da 1 o 2 lire, davano a completamento del resto nella vendita di sigarette sciolte e non solo.



Detto ciò, metaforicamente parlando e... per non portarla troppo per le lunghe, potrei aggiungere che, intanto che io stessi a descrivervi “summa capita” (per sommi capi) lo stato socio-culturale-economico del paese all’uscita di un triste contesto storico, l’anno scolastico era quasi a metà percorso.

Eravamo, come dicevo in apertura, in terza classe elementare ed i giorni sembravano scorrere così velocemente da non esserci accorti di essere giunti in prossimità dei momenti più importanti di quell’anno, che si sarebbero conclusi col dovere affrontare lo spauracchio tanto temuto: l’esame di terza elementare. Le periodiche visite dell’ispettore scolastico, accompagnato quasi sempre da due suoi collaboratori, ci davano l’idea dell’approssimarsi del nostro primo punto di arrivo prefissato, per il quale bisognava veramente sgobbare alle prese con l’italiano, l’aritmetica, la storia e così via. C’è da puntualizzare, inoltre, che l’ispettore, come abitualmente faceva, ci riservava solo... visite a sorpresa. Anche se piuttosto sbiadita dal tempo, è ancora ferma nella mia mente l’immagine di qualche sua apparizione. Ricordo, infatti, che si presentava sempre in giacca e cravatta, in maniera molto elegante, anche se dall’aspetto piuttosto severo. Prendeva posto dietro la cattedra e si documentava sull’andamento della classe, sull’apprendimento degli alunni, sul programma svolto... Assunto, poi, un atteggiamento saccente, faceva scorrere il dito sul registro ed a caso chiamava alla cattedra 2 o 3 scolari per interrogarli e valutare il loro stato di preparazione. Ciò, naturalmente, poteva temporaneamente alleviare il panico in cui cadeva ognuno di noi, ma non riusciva assolutamente a liberacene, in quanto non mancavano domande alle quali venivamo indicati a rispondere dal posto. Ovviamente annotava ogni cosa su un suo quaderno, aggiungendo in chiusura una sua breve relazione sullo stato di preparazione della classe. Come si può immaginare, tali lineamenti sarebbero riemersi in sede di esame per offrire la loro valenza in positivo o (ahimè!) in negativo. Fatto ciò, si congedava da noi e dal docente. Intanto il tempo scorreva inesorabilmente, per cui, detto fatto, arrivammo all’esame che avrebbe permesso a chi lo avesse superato di veder dichiarato sulla propria pagella scolastica: “ha completato gli studi del grado inferiore”. E ciò, purtroppo, non era per tutti. Allora si vedevano volti gioiosi o rigati dal pianto, a seconda che si fosse stati promossi o respinti. Non mancavano, inoltre, volti che esprimevano indignazione, perché confidavano di essere agevolati con un gesto di incoraggiamento ed invece si vedevano rinviati a ripetere alcune prove nella sessione autunnale. Tutto ciò, in quanto la scuola di quegli anni era volta ad essere selettiva fin dal primo anno di corso.

Gli anni seguenti, cioè quelli della quarta e quinta classe, occupammo un'aula immensa al primo piano, con incantevole vista sulla piazza sottostante nota come la "canestra", nome che le derivò da una serie di querce disposte in forma circolare proprio al centro della stessa. L'ambiente era immenso, ma, pur avendo una grossa finestra, era poco luminoso. Quest'aula accoglieva cinque file di banchi in legno, molto vecchi, a due posti. Erano, tra l'altro, scomodissimi e di dimensioni non adatte alle nostre taglie e dotati di due fori nei quali alloggiavano i calamai in cui intingevamo i "pennini" delle nostre penne a cannuccia.

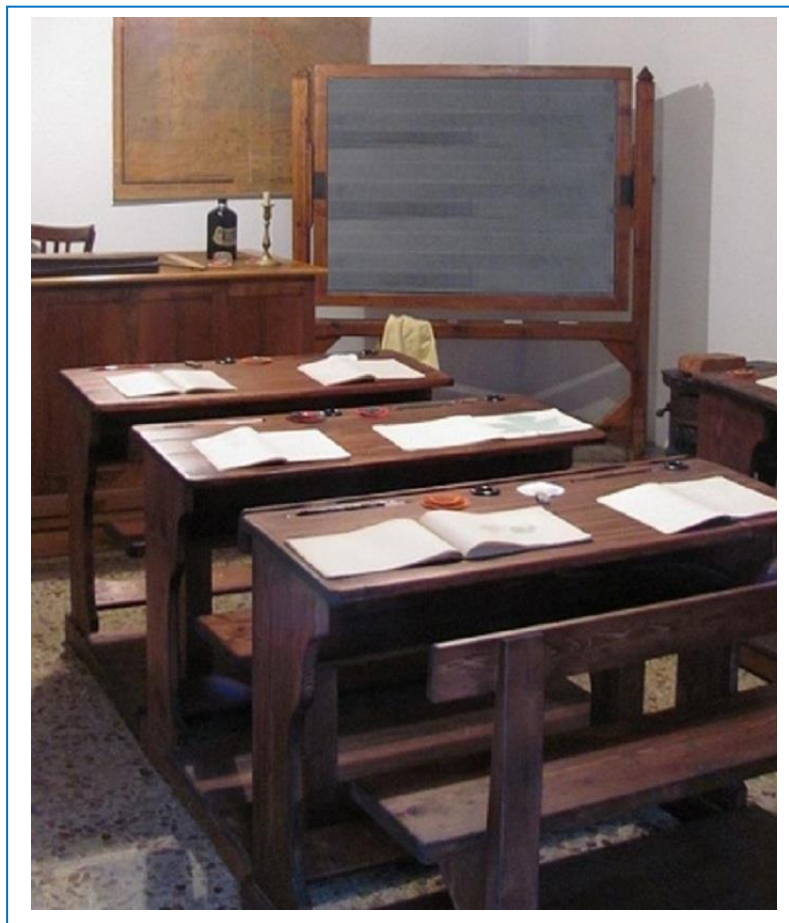


Immagine da web

Parlando di questi banchi, però, riaffiora inevitabilmente alla mia mente quanto vissuto da me e dal mio compagno di... sventure. Eravamo in quarta classe e ricordo che all'inizio di quell'anno, nell'assegnazione dei posti, a me capitò di dovere occupare il primo banco della fila situata di fronte alla lavagna. I banchi, vecchi e cadenti, non certo come quelli rimessi a nuovo che possiamo ammirare nell'immagine, erano strutturati in maniera che la panca col suo relativo schienale facesse corpo unico con lo scrittoio che le stava davanti. Come anticipavo poc'anzi, erano scomodissimi e il disagio aumentava in maniera assolutamente insopportabile se gli alloggi alla base

della panca subissero qualche trasformazione, dovuta, il più delle volte, all'annosità degli stessi e contenuta solo da quella parvente ed ancor più inadeguata e... molto sporadica loro manutenzione. Non è da escludere, poi, che la "grazia" e la "delicatezza" con le quali qualche occupante si posizionava tra la panca ed il suo relativo schienale o qualche maldestra pressione che quelli di dietro esercitavano sulla spalliera del banco davanti, lo portassero poco alla volta, se non talora tutto d'un colpo, a flettersi completamente su se stesso. Allora ne derivava che coloro che ne prendessero posto, nel sedersi, facevano inevitabilmente piegare verso il basso la panca loro sottostante, con conseguente pressione dello schienale che in tale fase comprimeva il loro sterno contro lo scrittoio frontale. E ciò fu appunto quanto capitò, purtroppo, anche a noi, oltretutto al mio compagno di banco ed a me. Infatti, il banco che ci era stato assegnato era, a voler essere benevolo, piuttosto malridotto. Si prospettava palesemente per noi una situazione letteralmente insostenibile; l'impegno in atto da parte nostra per fronteggiare al meglio i fastidi, non ci consentiva di seguire con la dovuta attenzione le spiegazioni dell'insegnante, diveniva complicato dedicarci ai compiti in classe che eravamo tenuti ad assolvere ogni giorno, eravamo obbligati ad una posizione che, oltre ad essere fastidiosa per il nostro fisico, si rivelava anche ridicola e potrei aggiungere ancora chissà quant'altro. Ci si sentiva sollevati nel corpo e nella mente solo quando si era chiamati a conferire alla cattedra. Inutile dire, comunque, che si ritornava a casa pesti e malconci. La bidella addetta a raccogliere le firme di presenza degli insegnanti si presentava in classe ogni mattina, guardava, si faceva il suo solito sorrisino inopportuno e... tutto finiva lì. Non si prospettava soluzione, non sbucava da non so dove nessuno animato di buona volontà, disposto a ripristinare l'uso abituale del banco. Proprio così! Eppure, non sarebbe occorso alcunché, se non unicamente un gesto di "buona volontà". Seccato che la cosa si stesse protraendo nel tempo, il buon Filizola un bel giorno si rivolse a me ed al mio compagno di banco, invitandoci a portare della corda. Non ci facemmo ripetere la richiesta. L'indomani entrambi ci presentammo ognuno con una consistente matassa di corda. La mia si presentava più resistente e con essa il maestro legò a più giri i due pilastrini dello schienale del nostro banco a quelli dello scrittoio del banco di dietro. Un profondo sospiro di sollievo da parte mia e del mio compagno poneva un punto fermo ad una circostanza intollerabile, anche se il nostro banco rimase legato a quello di dietro per tutto l'anno scolastico. Detto ciò, credo sia doveroso riprendere il discorso da dove l'avevamo interrotto e riportarlo sulla descrizione dell'aula, aggiungendo che nella zo-

na centrale della parete, che si ergeva di fronte alle file dei banchi, c'era la cattedra, posizionata su una pedana sulla quale "troneggiava" il nostro insegnante: Domenico Filizola. Sempre con lo sguardo rivolto alla parete, sulla destra c'era una monumentale lavagna in ardesia, al centro era appeso un Crocifisso e sulla sinistra c'era un lungo attaccapanni per i nostri cappotti. Non c'erano altri sussidi didattici, se non una cartina dell'Italia ed una dell'Europa, piuttosto affumicata quest'ultima, posizionate ai lati della cattedra. Come poc'anzi riferivo, il locale vantava una consistente ampiezza, illuminata in maniera non uniforme e non sufficientemente; l'unica sua fonte di luce era la finestra, che, per quanto grande che fosse, anche nelle belle giornate primaverili non riusciva a soddisfare le esigenze di tutta la classe. Figurarsi, quindi, come il tutto potesse presentarsi agli occhi di un ipotetico osservatore durante le giornate uggiose o addirittura piovose dell'inverno! Si riponeva, quindi, ogni affidamento in quell'unica lampadina che pendeva dal soffitto al centro dell'aula. Lascio alla vostra immaginazione quale potesse essere la visibilità per leggere o scrivere per coloro che fossero capitati, per loro esplicita richiesta o per normale assegnazione di posti, agli ultimi banchi o in prossimità della porta d'ingresso, lontani persino dalla finestra. Nonostante tutto, però, devo riconoscere che il male maggiore non era questo, bensì la mancanza di sicurezza, perché la lampada in argomento era completamente sfornita di interruttore. Per accenderla ogni mattina il professore Filizola si avvicinava alla parete lungo la quale pendevano i fili spellati e con dovuta cautela li univa fino a che il circuito rimanesse chiuso. La pratica inversa la effettuava mentre eravamo in riga poco prima di uscire. Vi sbalordite nell'apprendere ciò? Certo, per chi vive in un contesto costellato di normative sulla sicurezza, riesce del tutto inimmaginabile che una scolaresca (e non sarebbe da escludere che fosse più di una) potesse essere esposta a pericoli del genere. Se a quanto detto, poi, associamo che non c'era riscaldamento e che si stava dunque al freddo, ci rendiamo sempre più conto di come il



quadro potesse gradualmente presentarsi nella sua essenza. Vogliamo aggiungere che non c'era "servizio scolastico"? Macché! Vogliamo scherzare? Del lemma "scuolabus" si ignorava persino l'esistenza. A scuola si andava esclusivamente a piedi, sia che il tempo fosse bello e soleggiato, sia che fosse piovoso e col vento. Anche il termine "refezione" o "mensa scolastica" era bandito dalle nostre conoscenze. Era, in altri termini, una scuola di cui chi ne sente parlare può farsi solo un'idea molto vaga, un'idea ben lontana dalla realtà. Ed era, appunto, in tale contesto che venivamo gradualmente forgiati, ovvero plasmati per la vita. Le nostre giornate erano piene. Si passava dalla correzione dei compiti assegnati il giorno prima alle interrogazioni di grammatica, scienze, storia... Filizola si dedicava, quindi, alla spiegazione di argomenti rappresentanti oggetto di studio per il giorno dopo. Al termine passavamo ai compiti in classe che ci vedevano impegnati un giorno nella stesura di un tema e nell'esercitazione con un elaborato di calligrafia, ed un altro col dettato, con la risoluzione di un problema o di una serie di espressioni o altro e disegno. Era prevista nello stesso giorno anche la correzione delle prove col relativo voto apposto direttamente sul registro. A conclusione di tutto c'era lo spazio dedicato alla lettura, durante la quale non era consigliabile distrarsi e, quindi, non seguire. Per chi, colto di sorpresa, si mostrasse di non essere capace di proseguire nella lettura, si prospettavano spiacevoli conseguenze. A volte tale raccoglimento veniva infranto dalla sirena di un'autoambulanza, che arrivasse o partisse dall'area della canestra. Questo, perché dove attualmente sorge uno splendido fabbricato di civili abitazioni, proprio di fronte alla facciata principale dell'ex seminario, all'epoca di questi miei ricordi, sorgeva l'ospedale San Leonardo.



Immagine da Libero Ricercatore

Quando si sentiva –e ciò, per fortuna, a quei tempi avveniva molto raramente- la sirena dell'unica autoambulanza di cui la struttura disponeva, si intuiva che qualcosa di brutto si fosse verificato in città. Proprio così, in quanto le industrie impiantate sul nostro territorio vantavano infermerie proprie gestite da personale idoneo e pronto a fronteggiare al meglio infortuni di varia entità. Laddove, però, si trovassero di fronte ad un caso piuttosto complicato, si attivavano a prestare al malcapitato le cure opportune, pronti a trasferirlo con la propria autoambulanza in ospedale e farlo sottoporre a terapie più intensive e specifiche. La cosa, però, alla quale le prime volte non riuscivamo a dare alcuna spiegazione era lo scampanio di una campanella posta nell'atrio del nosocomio. Ogni qual volta capitasse di sentirla, notavamo che i suoi rintocchi erano cadenzati ed erano in numero di sette. Era da escludere che fossero quelli della chiesetta dedicata a San Giovanni di Dio, in quanto quest'ultima, pur essendo parte della struttura, si apriva sul lato che costeggiava via Sarnelli. A seguito di un'esperienza vissuta, purtroppo per me, direttamente, capii, poi, che i sette scampanii da parte del custode del San Leonardo rappresentavano il modo per comunicare al medico di guardia di accorrere in medicheria, dove urgeva apprestare cure di primo soccorso. Ma... facciamo un passo indietro, vorrei soffermarmi brevemente sulle interrogazioni, per parlarvi di un episodio che si verificò nel corso di quell'anno. Il professore Filizola si era intrattenuto per alcuni giorni sui verbi impersonali, cioè quei verbi usati senza un riferimento specifico a una persona che ne sia il soggetto. A conclusione, quindi, volle fare una carrellata di interrogazioni-lampo dal posto. Suo malgrado, però, notò che non tutti avevano assimilato l'argomento. Purtroppo, la peggio capitò a F.C., che impropriamente si ostinava a coniugare tali verbi alla maniera classica. Allora il maestro gli disse di avvicinarsi e lo fece addirittura salire sulla pedana. Di statura piuttosto bassa, di F.C. a stento si vedeva la testa al di sopra della cattedra. Il nostro educatore lo afferrò delicatamente con la destra per la collottola, gli parlò ampiamente dei verbi impersonali, gli spiegò come ci si comportasse nella loro coniugazione, gli chiese se avesse capito o gli occorressero ulteriori chiarimenti e concluse che da quel momento ogni qualvolta avesse sbagliato, gli avrebbe fatto toccare il piano della cattedra con la fronte. Ebbene, fu proprio così! F.C. s'arrabattava, incespicava, sbagliava e il nostro insegnante gli faceva colpire la cattedra con la fronte, con conseguente sollevamento dei piedi dall'appoggio sottostante. Mi rendo conto di quanto tali metodi possano oggi lasciarci perplessi, se non addirittura increduli che siano stati realmente adottati.

Eppure, è così! Il buon senso, però, ci insegna che se si volesse effettuare un'accurata valutazione, si dovrebbe non tanto vagliare i singoli episodi, quanto piuttosto fare una minuziosa panoramica sull'intero contesto storico-socio-culturale del tempo. Ma questo, per fortuna, non compete a noi, che ci siamo prefissi ben altro. Se non ricordo male, mi sembra di aver fatto cenno poco fa alla bidella che al mattino passava abitualmente a raccogliere le firme degli insegnanti. Il suo nome era Immacolata e, suo malgrado, si è portata dietro per tutta la vita una deformità fisica che di certo avrà prodotto la sua eco anche sulla psiche. Immacolata, come dicevo, passava per le classi e chiedeva ad ogni insegnante la firma di presenza, che veniva apposta non su un registro collettivo, bensì su di un foglio individuale. Quale fosse, poi, l'iter di queste firme, lo ignoro. Si presentava sistematicamente con una buona dose di faciloneria e, senza dare spazio ad eccessive formalità, ottemperava al suo dovere. Con questo non intendo assolutamente far passare un messaggio inesatto; al contrario, è tuttora presente in me il suo comportamento rispettoso verso tutti: colleghi, superiori, familiari degli alunni. Un giorno, però, il professore Filizola ebbe da ridire sul suo modo di presentarsi. Le ingiunse che, prima di entrare nella sua classe, avrebbe dovuto bussare alla porta. Se dall'interno le fosse stato risposto, avrebbe potuto aprire la porta e chiedere permesso. Qualora le fosse stato accordato, sarebbe potuta entrare; avrebbe dovuto, poi, salutare e motivare la sua presenza in loco. Immacolata provò, invano, a giustificarsi e nel contempo, sorridendo e garantendo che dall'indomani avrebbe fatto come le veniva indicato, fece per porgere il foglio di presenza. Il professore Filizola lo rifiutò e pretese che uscisse ed eseguisse "ad litteram" (alla lettera) le indicazioni ricevute. La meschina, ribadendo che dal giorno dopo si sarebbe adeguata alle indicazioni impartitele, tentò di risparmiarsi quella che per lei sarebbe stata una ridicola farsa che l'avrebbe per giunta sottoposta alla gogna di noi alunni, ma alla fine dovette cedere all'irremovibilità del maestro e recitare la parte che le era stata assegnata. Immagino che per alcuni potrebbero apparire come stranezze, ma all'epoca rientravano nella norma, in quanto parte integrante del bon ton. Ad ogni modo, visto che il nostro compito non è quello di commentare o di esprimere opinioni che lasciamo a chi vanta titoli o conoscenze che glielo consentano, noi ritorniamo alla nostra breve e rapida rassegna. L'anno scolastico si era concluso e noi ci accingevamo a vivere l'estate chi al mare (ovviamente sull'arenile del nostro lungomare), chi costretto ancora a sgobbare per gli esami di riparazione e chi, purtroppo, col penoso turbamento di dover rimanere fermo per un altro anno in quarta elementare. Coll'avvento del-

l'autunno ci ritrovammo a occupare gli stessi banchi nella stessa aula in compagnia di qualche viso nuovo (reduce, per meglio intenderci, dalla disfatta eventualmente riportata in qualche altra classe). Alle prese con grammatica, aritmetica, scienze e così via, il maestro pretendeva da noi un impegno sempre crescente. Data, ormai, per acquisita la conoscenza dell'analisi grammaticale, indispensabile per identificare il valore delle parole, passammo quell'anno, tra le altre novità previste dal programma ministeriale, all'analisi logica e del periodo. Fu con tale ampliamento delle nostre conoscenze che imparammo a scomporre un periodo nelle proposizioni che lo compongono ed a riconoscere la funzione che ciascun elemento ha nella propria frase. Il ritmo era insostenibile, ma la posta in gioco era molto alta: l'esame di quinta elementare, vero e proprio esame di maturità.

M A T E R I E	Classi per le quali si assegna il voto	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	Risultato dello scrutinio	E S A M I		N O T E
						1ª sessione	2ª sessione	
Religione	tutte	sei	sei	sette		sette		
Educazione morale, civile e fisica	tutte	otto	otto	otto		otto		
Lavoro	3ª e succ.	sei	sei	sei		sei		
Lingua Italiana	tutte	cinque	sei	sei		otto		
Storia e geografia.	3ª e succ.	sei	sei	sette		otto		
Aritmetica e geometria	tutte	cinque	sei	sei		otto		
Scienze e igiene	3ª e succ.	sei	sei	sei		otto		
Disegno e bella scrittura	tutte	sei	sei	sette		sei		
Canto.	3ª e succ.	sei	sei	sei		sei		
<i>(Nell'educazione morale, civile e fisica è compresa anche la condotta)</i>								
Assenze giustificate	tutte	1	7	5				
Assenze ingiustificate	tutte	=	=	=				

Firma del genitore
 1° trim. _____
 2° trim. _____
 3° trim. _____
 Si attesta che l'alunn. (1) _____
 (2) _____ stat. _____
 promoss. alla (3) _____ classe
 Ha completato gli studi del grado (4) superiore
 La Commissione

 L'Insegnante
Y. S. Domenico
 Visto: Il Direttore

Data 31-5-54

Note — (1) Cognome e nome dell'alunno.
 (2) È o non è.
 (3) 2ª, 3ª, 4ª o 5ª.
 (4) Inferiore o superiore (solo per la 3ª e la 5ª classe).
 I voti devono essere espressi in numeri da zero a dieci e devono essere scritti in lettere.

Non parliamo, poi, dell'esame di ammissione alla scuola media dove veniva fatta una severa scelta destinata a pochi fortunati. Per tutti gli altri la fatica scolastica terminava col conseguimento della licenza elementare, perché con essa si apriva il mondo del lavoro. Come di certo saranno in molti a ricordare, infatti, il percorso post elementare di quel tempo era caratterizzato da un rigido doppio canale: da un lato la scuola media con

prosecuzione agli studi superiori e dall'altro l'avviamento professionale (tecnico, commerciale, agricolo) indirizzato al lavoro. Alla scuola media (con tre annualità di latino e solo due di lingua straniera) si accedeva mediante quell'esame di ammissione di cui ho fatto cenno poc'anzi, che era molto rigido e selettivo ed era subordinato a quello della quinta elementare. L'accesso alla scuola di avviamento, invece, non era condizionato da alcun esame di ammissione ed il corso, pur non contemplando lo studio del latino, permetteva altresì l'accesso a determinati istituti superiori dove poter completare, volendo, gli studi. In prossimità di tali traguardi, vedemmo un sottile, quasi impercettibile mutamento nel maestro Filizola. Prendemmo, per così dire, a notare che egli, che era sempre stato (e rimaneva) il simbolo della severità, gradualmente sembrava diventare per ciascuno di noi una figura familiare. E fu in tale circostanza che consolidammo il nostro apprezzamento della sua intelligenza, oltretutto della sua integrità morale, intellettuale e professionale, al punto che ancora oggi lo si ricorda come persona degna di ineguagliabile stima. A ben riflettere, infatti, ognuno di noi può affermare di essere quello che è sicuramente grazie alla formazione determinante della famiglia, ma anche per l'effetto educativo e costruttivo degli insegnanti che si sono "presi cura di noi", specialmente nel percorso scolastico della scuola elementare. Primo fra tutti nel nostro caso è stato il professore Domenico Filizola che ha scoperto e valorizzato le nostre predisposizioni, segnalandole alle nostre famiglie e sollecitando, in certi casi, l'impegno verso studi ed attività successive. E ciò contribuisce – ne sono certo – acchè l'esperienza scolastica sperimentata resti per ognuno di noi un vissuto indimenticabile, che conserva una sua presenza attuale nella nostra memoria. Ripensando al proprio passato, sicuramente ognuno di noi non potrà mai e poi mai dimenticare il periodo della "sua scuola elementare". Come piccole gioie custodite amorevolmente in uno scrigno, serberà sempre il ricordo sia di qualche episodio che lo avrà segnato, sia dei compagni di classe, sia delle amicizie e delle conoscenze più rappresentative di quel tempo. Proprio come quando all'uscita di scuola, dopo aver sostato incolonnati giusto il tempo per salutare il nostro insegnante, rompevamo le righe e ci allontanavamo disordinatamente, prendendo ognuno la propria direzione, alla stessa maniera, stringendo idealmente tra le mani la nostra tanto ambita licenza, in parte ci perdemmo poi di vista, perché intenti a gettare le basi del nostro avvenire. Tutto quanto si è verificato da quel momento in poi non ha certo annullato il precedente. Al contrario, non sono mai mancate occasioni perché affiorassero alla mente insegnamenti che ci hanno permesso di superare agevolmente ogni sorta di ostacoli. Il buon

Filizola, intanto, non rinunciava la domenica mattina al suo passeggiare insieme ad alcuni suoi colleghi lungo il tratto dei giardini pubblici che si stende su via Mazzini. Col passare degli anni, poi, tale abitudine divenne giornaliera. E ciò lasciava intuire chiaramente che era stato collocato in pensione. Stringendo in una mano il suo abituale quotidiano, si confrontava con quelli che erano stati e continuavano ad essere unitamente a lui artefici e sostenitori di formazione scolastica. E tutto ciò lo facevano percorrendo più volte in su ed in giù il viale definito da qualcuno “salotto dei maestri”.



Quando, poi, gli anni che passavano cominciarono a fargli avvertire il loro peso, il buon Filizola pensò bene di porvi rimedio, spostandosi dalla sua abitazione in via Gragnano (ribattezzata in epoca successiva col nome di via Marconi) a quello che ormai era considerato il “salotto dei maestri” a bordo della sua Prinz di colore verde smeraldo, che parcheggiava di solito nello spiazzo antistante l’arco di San Catello.



Oggi, purtroppo, quel viale è... vuoto, non si avvale più della presenza di quelle persone di così notevole spessore, che si erano tacitamente prefissate di mettersi al servizio della collettività.

Va da sé che, ribadendo un concetto appena espresso, l'esperienza di quegli anni è da considerarsi assolutamente indelebile nel tempo, tant'è vero che rivedo, tra l'altro, anche i volti di tanti miei compagni di corso, ne ricordo i nomi, ne scorgo con gli occhi ideali della memoria qualcuno che scrive alla lavagna "propolone", qualche altro che si esprime balbettando per eccessiva timidezza, qualche altro ancora che fa il verso in maniera estremamente bonaria all'operaio completamente sdentato venuto a sostituire nei banchi qualche calamaio rotto... A distanza di tanto tempo trascorso da allora, ancora oggi, quando capita di incontrarne qualcuno, si avverte l'esigenza reciproca di richiamare alla mente momenti, situazioni, particolari di una vita che null'altro possono offrire, se non la genuinità, la semplicità, la cordialità accomunate alla nostalgia di un tempo che non avrà più eguali.

10.11.2019

dott. Tullio Pesola

